

## Mosca, la grande Spinaceto

Partiamo da Roma Fiumicino nella tarda mattinata del primo febbraio del 1989. Non ricordo chi e come ci accompagnò in aeroporto, la mia testa è totalmente proiettata a est. Durante il volo di linea Aeroflot l'atmosfera è quella dei ventenni in trasferta, con quella ridarella contenuta di chi in fondo è anche un po' in soggezione davanti agli steward e alle hostess della compagnia aerea di una superpotenza. Emotivamente la sensazione generale è quella di trovarsi dentro quelle giostre, guarda caso, chiamate "montagne russe". Esattamente nella prima parte, quella che sale lenta e ripida fino in cima e da lassù, di botto giù, chissà con quali traiettorie.

La prima sorpresa la ricordo sul finire del volo. Partiti da Roma con la luce piena del giorno, la perdiamo nel giro di poco più di un'ora. Quando l'aereo tocca la pista di Mosca è ormai buio fitto. Fuori dall'oblò vediamo un aeroporto nuovo di pacca del tutto simile ai nostri. Niente scaletta, uscendo si entra direttamente nel tunnel. Ci avevano parlato di un paese arretrato ma non sembra proprio. E qui a terra la seconda sorpresa, questa volta olfattiva: una puzza di cipolla fritta dappertutto, in ogni angolo e corridoio dell'aeroporto.

Ci ritroviamo davanti al nastro in attesa dei bagagli. Nessuno dice niente. Siamo tutti pensando la stessa cosa: "...e mo'?". Ritirati valigie e strumenti ci incamminiamo verso l'uscita. Fuori ci aspettano i responsabili del Teatro della Gioventù di Mosca. C'è un pullman. Ci sono Giuseppe e Irina, i nostri interpreti. E c'è qualcuno con un mazzo di fiori in mano. Non per noi. Per Giulia. Lì sul piazzale, davanti ai fiori consegnati alla nostra cantante come a una star, ci passa per la testa a tutti la stessa cosa, quella che Tonino salendo sul bus ci dice a mezza bocca: «...*ma questi, chi credono che siamo?*».

Sul pullman andando verso il nostro hotel guardiamo scorrere la città dal finestrino. È notte. La mia prima impressione è netta: Mosca mi ricorda Spinaceto o Cinecittà, quei

quartieri della periferia romana fatti di palazzi a blocchi di cemento. La ribattezzo subito “La grande Spinaceto”. Intanto, mentre il bus prosegue la sua corsa, molti di noi hanno l'impressione di essere entrati in una macchina del tempo che ci ha riportati nell'Italia degli anni Cinquanta. La vediamo lì, rivista e corretta in versione Est Europa, proprio come la conoscevamo dai filmati della Rai. Non solo. Quello che ti frega, guardando questo paese, è il contrasto tra ciò che è già proiettato in avanti e quello che resta ancorato al passato. A Giulia infatti viene in mente Blade Runner: da una parte della strada uno dei primi maxischermi con le informazioni per i turisti che scorrono e dall'altra, una signora che spinge una carrozzina di quelle vecchie, blu, con le ruote grandi.

Il bus intanto costeggia la Moscova, vicino al Cremlino. Sull'altra sponda compare la piscina Moskva. Un'enorme vasca termale all'aperto, la più grande del mondo e riscaldata tutto l'anno, dicono. Nella sera gelida, una folla di russi nuota con la testa fuori dall'acqua calda, avvolta in una nuvola di vapore. Tranquilli, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Superato il fiume su uno dei ponti, imbocchiamo Leninskij Prospekt. E lì, dritto davanti a noi, svetta la statua di Gagarin illuminata nella notte: titanica, assurda, bellissima.

Solo molti anni dopo ho scoperto che quel percorso non fu un caso. Con gli ospiti occidentali appena atterrati, i russi sceglievano sempre la strada del centro monumentale, il Cremlino, i lungofiume, le icone della capitale. Un teatro scenografico pensato apposta per stupire. E noi, ignari, restammo di sasso. Mai visto niente del genere, almeno a Spinaceto.

E poi c'era la gente per strada. Quello che percepivo era una specie di libertà controllata: solo più avanti, con gli anni, avrei capito che i russi comuni, nella vita di tutti i giorni, sapevano fino a dove ci si poteva spingere e lì si fermavano, con una precisione quasi automatica. La novità era che in quel momento, con la Perestrojka, le maglie sembravano un po' più larghe. Tutto sembrava ordinato, il traffico, la gente, persino le assurdità. Avevo la sensazione di essere in un paese che faceva le cose a modo suo (proprio come il mio) ma che

in quel momento cercava, timidamente, uno spiraglio verso il resto del mondo. E noi, accolti con tutta quella cura, mostrati con orgoglio ai giovani russi, eravamo forse la rappresentazione musicale di quello spiraglio.

Un rumore secco mi riporta giù dalle nuvole: la porta del bus che si apre. Siamo arrivati. Scendiamo dal bus ed ecco il freddo. Quello tagliente che ci aveva già preso all'uscita dell'aeroporto, insopportabile per noi gente mediterranea. Ci aspetta l'Hotel Central'nyy Dom Turista, un grattacielo vicino al centro di Mosca che oggi si chiama Hotel Astrus. Anche questo sembra un posto del tutto simile ai nostri standard, il classico albergo per turisti con la solita reception e con il personale che ci accoglie con qualche parola di russo e molto inglese. Prendiamo le nostre stanze. Appuntamento per cena al ristorante del piano terra.

Giunta l'ora ci accompagnano alla sala vip, un localino appartato, spartano e informale. Ci accoglie quello che sarà lo staff tecnico e organizzativo del tour. Giuseppe e Irina si fanno in quattro per tradurre i convenevoli e le nostre decine di domande.

A un certo punto Sergio si alza per andare in bagno. Quelli del ristorante gli dicono che è di sopra, bisogna prendere l'ascensore fino al tredicesimo piano, dove sono le camere. Passano dieci minuti, un quarto d'ora, ma siamo così presi dalla serata che nessuno si accorge della sua assenza. Quando Sergio torna, è pallido, gli manca il fiato. «Nell'ascensore, al tredicesimo, mi hanno affiancato due tipi. Bloccano le porte e mi chiedono i dollari. Ma io non avevo nulla con me. Provo a spiegargli a gesti, io musicista, io suono, non turista, niente soldi. Alla fine mi hanno lasciato andare. Ma prima di farlo uno mi ha detto: attento perché la prossima volta paghi!».

Era la prima sera a Mosca.

Ed è curioso, ripensandoci, che lì per lì nessuno di noi disse niente ai russi. Ci sembrava di rovinare la bella atmosfera che si era creata tra tutti noi. Quindi continuammo a mangiare, bere e chiacchierare come se niente fosse. Noi. Sergio un po' meno.

Alla fine della serata arriva finalmente il brindisi numero zero. Orchestrato con un senso del teatro quasi maniacale da un gruppo di giovani moscoviti che non si capisce se bevano per brindare o brindino per bere. Il primo delle decine, forse centinaia, di "*nazdrovie*" che sentiremo da quella sera all'ultima del nostro tour. E lasciatemi pure dire che quell'augurio che pronuncia Volodia, il più anziano del gruppo dei russi, è epocale. Dopo quello capiamo com'erano fatti. Prendere o lasciare.

Volodia si alza in piedi e tutti ci alziamo con lui, prende il suo bicchiere e dice solennemente: «Questa, per voi Selena Moor, è la prima esperienza all'estero. Per noi del Teatro della Gioventù di Mosca è invece la prima tournée che organizziamo per un gruppo occidentale. Speriamo che tutto vada per il meglio e che, per tutti noi, sia una dolce deflorazione. Nazdrovie!».

Risate.

